

La centralità di Cristo nel Concilio Vaticano II. Brevi spunti di riflessione

di Alessandro Clemenzia, c.o.

Questo breve articolo vuole delineare alcune interessanti implicazioni spirituali, a partire da due asserzioni della Gaudium et Spes e della Lumen Gentium, in cui si ribadisce la necessaria centralità di Cristo per penetrare nel mistero dell'uomo e della Chiesa.

Introduzione

È molto interessante osservare l'attenzione che viene rivolta dalla Chiesa al grande evento del Concilio Vaticano II, in particolare nel cinquantesimo anniversario; ed è anche affascinante rendersi conto del grande contributo che esso ancora può offrire per la stessa autocoscienza della Chiesa.

L'intento principale dell'indizione del Concilio Ecumenico Vaticano II è stato, da un lato, quello di riscoprire la centralità e ciò che è essenziale nel messaggio cristiano, dall'altro, quello di entrare in dialogo con il mondo contemporaneo. Questo duplice "motivo" emerge in tutti i documenti del Concilio; a un linguaggio, infatti, che doveva avere la più ampia diffusione possibile (perché doveva essere rivolto a tutti), è legata una profondità teologica per certi aspetti "vertiginosa". Molti sono i manuali che cercano di mettere in evidenza quegli snodi fondamentali che hanno contraddistinto il Concilio. Se anche qui si dovesse descrivere l'orientamento generale della riflessione ecclesiale, a partire dalle testimonianze scritte (e orali) di quell'evento conciliare, cercando di semplificare al massimo il discorso, si rischierebbe di banalizzarlo. Si può comunque affermare che il grande passo in avanti che è stato compiuto dalla Chiesa, nel comprendere se stessa, è quello di aver posto nuovamente al centro della propria riflessione la persona di Cristo. Dei diversi aspetti che potrebbero essere ricordati, ci soffermiamo in modo rapido e sintetico su due in particolare: quello antropologico e quello ecclesiologico. Da

qui cercheremo di tracciare quale esperienza di vita si può intravedere. Per la visione dell'uomo ci si soffermerà in particolare su alcune frasi della Costituzione pastorale *Gaudium et Spes* (GS); per la visione della Chiesa, invece, sulle prime righe della Costituzione dogmatica *Lumen Gentium* (LG).

La centralità di Cristo per comprendere l'uomo

Al numero 22 della GS troviamo alcune espressioni che si presentano come una vera e propria esplosione teologica: «Solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo». Questa citazione ha una profondità incre-

dibile: viene affermato che l'uomo si può comprendere fino in fondo soltanto alla luce di Cristo. Non è la nostra umanità a spiegarci chi sia Cristo, ma è Cristo, con la sua stessa esistenza, a dirci chi è l'uomo. È difficile da comprendere, ma è proprio così. Per capire chi è realmente l'uomo è necessario conoscere Cristo.

Il Figlio di Dio qui si presenta non solo come il rivelatore del Padre, ma anche come il rivelatore delle creature: in lui si può contemplare l'Uno e gli altri. «Cristo – continua la GS sempre al numero 22 – è il nuovo Adamo». Nell'originale latino, in verità, è scritto «novissimus Adamus», cioè l'ultimo Adamo, quello definitivo, colui che, «proprio rivelando il mistero del Padre e del suo Amore svela pienamente l'uomo all'uomo e gli manifesta la sua altissima vocazione». Mettere Cristo al centro del discorso capovolge radicalmente il modo di pensare l'umano: anche il non-essere Dio, in Cristo, ha una

vocazione altissima, in quanto l'uomo, per conoscere se stesso, deve rivolgere il suo sguardo verso Dio. Mentre secondo una mentalità diffusa è necessario isolarsi dall'umanità per riuscire sempre più ad andare incontro a Dio, qui viene asserito che è alla luce di Dio che si può riconoscere la vera identità dell'uomo.

Cristo, in altre parole, diviene il luogo che deve essere abitato per guardare l'umanità (propria e quella degli altri) con un occhio rinnovato, trasfigurato. E se l'occhio che guarda è nuovo, nuova appare anche la realtà che viene guardata.

L'uomo, al tempo stesso, per essere in Cristo, non deve “scartare” niente della propria umanità, in quanto è proprio attraverso di essa che entra in Dio. E questo ragionamento è di una portata straordinariamente importante: viene affermato che il non-Dio, cioè l'umano, è il luogo attraverso cui penetrare Dio. E tutto questo è reso possibile dal momento in cui la Parola ha assunto la natura umana. Continua la GS: «con l'incarnazione, il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uo-

*«Solamente nel
mistero del Verbo
incarnato trova
vera luce il mistero
dell'uomo». [...] Non
è la nostra umanità
a spiegarci chi sia
Cristo, ma è Cristo,
con la sua stessa
esistenza, a dirci chi è
l'uomo.*

mo». L'umanità dunque è “con-corporea” al Figlio di Dio.

Attraverso la propria umanità, dunque, si entra in quella luce che scaturisce da Cristo per vedere da “Lì” l'umanità. E la luce del Risorto restituisce all'uomo l'immagine di se stesso, ma in modo totalmente rinnovato; tanto che chi è in Cristo, nel vedere l'umano, può arrivare a scorgere in lui la presenza di Cristo stesso. Questo è un punto fondamentale del Concilio Vaticano II: nel presentare la centralità di Cristo per la comprensione dell'uomo, viene chiesto al credente, giorno dopo giorno, di non censurare nulla della propria umanità, in quanto egli riesce a cogliere questa centralità del Figlio di Dio nella consapevolezza del proprio fallimento, della propria caducità, del proprio non essere mai all'altezza. Con questo sguardo purificato si può scorgere in Gesù il luogo della piena realizzazione, della piena umanizzazione di se stessi. In Cristo, ciascuno vede se stesso, e il “se stesso” che viene visto coincide con il modo in cui Gesù ci guarda: è un inserire il proprio sguardo nello sguardo di Colui che ci guarda. E guardando se stessi, si vede tutta l'umanità, la stessa di quella dei tanti uomini e donne che ci circondano.

Ma come può l'uomo trovarsi in Cristo? Può effettivamente bastare il semplice, seppure veritiero, riconoscimento della propria miseria? Per rispondere a questa domanda, la GS scrive al n. 24:

Dio che ha cura paterna di tutti, ha voluto che gli uomini formassero una sola famiglia e si trattassero tra loro con animo di fratelli. [...] Ciò si rivela di grande importanza per uomini sempre più dipendenti gli uni dagli altri e per un mondo che va sempre più verso l'unificazione. Anzi il Signore Gesù quando prega il Padre, perché «tutti siano uno, come anche noi siamo uno» (*Gv* 17, 21-22), mettendoci davanti orizzonti impervi alla ragione umana, ci ha suggerito una certa similitudine tra l'unione delle persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nella carità. Questa similitudine manifesta che l'uomo il quale è in terra la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa, non possa ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé (cf. *Lc* 17, 33).

Qui viene spiegato in modo molto semplice che per essere in Dio non basta un cammino individuale di purificazione: gli altri, infatti, sono parte integrante del cammino personale verso Dio. Se, dunque, Cristo è la “luce” per scoprire in profondità la grandezza dell'uomo, quest'ultimo, contemporaneamente, è la “via” per raggiungere Cristo.

L'unità di cui parla la GS, riprendendo la riflessione del Vangelo di Giovanni, non è solo quella verticale, vale a dire tra Dio e l'uomo, ma anche quella orizzontale degli uomini tra loro, e questo in virtù – afferma la GS – dell'unico fine che accomuna ogni creatura, e cioè Dio stesso.

Il non-Dio, cioè l'umano, è il luogo attraverso cui penetrare Dio. E tutto questo è reso possibile dal momento in cui la Parola ha assunto la natura umana.

La centralità di Cristo per la Chiesa

Questa indole sociale dell'uomo, di cui qui si parla, apre la strada alla seconda parte del discorso, più breve, in riferimento alla centralità di Cristo nell'orizzonte ecclesiale. Nella LG, al numero 1, l'attenzione viene da subito rivolta a Cristo: «La luce delle genti è Cristo». L'inizio di questo documento conciliare è molto indicativo: per parlare della Chiesa, della sua natura, bisogna indirizzare il proprio sguardo su Gesù, la vera “luce” di tutte le genti. E continua la LG: «Questo santo Concilio, adunato nello Spirito Santo, desidera dunque ardentemente, annuncian- do il Vangelo ad ogni creatura (cf. *Mc* 16, 15), illuminare tutti gli uomini con la luce del Cristo che risplende sul volto della Chiesa».

Dopo aver detto che Cristo (e non la Chiesa!) è la luce delle genti, si continua il discorso con l'immagine della luce, e si spiega l'intento del Concilio attraverso questo continuo rimandarsi a vicenda tra Cristo e la Chiesa, come in un gioco di specchi: il Concilio, infatti, vuole “illuminare” tutti gli uomini con la luce che non proviene da sé, ma, come si è già affermato, da Cristo. E questa luce riflessa già risplende sul volto della Chiesa; viene qui richiamato quell'affascinante simbolismo, molto caro ai Padri della Chiesa, che considera il rapporto tra Cristo e Chiesa come quello tra Sole e Luna. Per la LG, quindi, ciò che fa grande la Chiesa, è Cristo, e la Chiesa è tale solo quando lascia risplendere in sé la presenza di questa luce divina.

Dio che ha cura paterna di tutti, ha voluto che gli uomini formassero una sola famiglia e si trattassero tra loro con animo di fratelli.

Già da queste prime e brevi parole che introducono la Costituzione dogmatica sulla Chiesa può scaturire una forma concreta di vita spirituale. L'ecclesialità non consiste soltanto nel “camminare insieme” (il che già sarebbe sufficiente) verso una metà comune, ma soprattutto nel far risplendere in se stessa la presenza di un Altro. Ecco allora che lì dove la GS affermava l'importanza della dimensione “sociale” dell'uomo, come modo trinitario di vivere la propria esistenza (nel far dono agli altri della propria vita), qui viene sottolineato che questa realtà ad altro non deve portare se non al far risplendere tra gli uomini la stessa presenza di Dio.

E questa presenza divina è una luce non in senso esclusivo, vale a dire soltanto per la Chiesa, per coloro che camminano insieme verso un'unica metà, ma per tutta l'umanità. La missionarietà della Chiesa, come ripete spesso papa Francesco, è una dimensione costitutiva dell'essere-Chiesa, e non uno dei tanti aspetti pastorali. Il fare esperienza di questa consapevolezza deve portare le persone, singolarmente e comunitariamente, a sapersi “spossessare” della stessa presenza di Dio, generata in se stesse, per donarla a tutta l'umanità. Vivere nella presenza di Dio, in Cristo (come si è detto precedentemente), è un vivere per gli altri, per portarli all'incontro con Colui che, attraverso di noi, va già incontro a tutti coloro che, con cuore libero e sincero, lo cercano, anche se in modo non ancora consapevole.